

NOTIZIE E OSSERVAZIONI

I

IL CULTO DELLA RIVOLUZIONE.

È da leggere (ma come si fa a leggere, tra le tante difficoltà che sono ora in quella che era la circolazione di libri e riviste da un paese all'altro e tra tante distrazioni della mente?) un articolo di Daniel Halévy, *Pour le centenaire de la Révolution de 1848* (in *Écrits de Paris*, marzo 1948). L'Halévy si dà pensiero del culto della rivoluzione, fondato e coltivato soprattutto in Francia e imitato altrove, e ricorda un detto del Renan che due popoli eminentemente rivoluzionarii conoscono la storia, l'ebreo nell'antichità e nel tempo moderno il francese; e il destino degli ebrei è noto e di quello dei francesi egli faceva previsioni non buone. Nel 1939 fu celebrato il centenario-cinquantenario della Rivoluzione francese; quest'anno c'è il centenario del 1848; tra ventidue anni ci sarà quello della Commune, e poi seguiranno i bicentenarii. E ora che il concetto di rivoluzione si è fuso con quello di guerra ideologica, ora che ai cinque milioni di morti delle guerre del 1793-1815, ai dieci di quella del 1914-18, sono succeduti i trenta dell'ultima del 1939-45; e le distruzioni, fatte negli stessi periodi, dei mezzi della vita civile, e l'asservimento e lo schiacciamento d'interi popoli hanno preso, nell'ultima, forme e proporzioni orrende; le previsioni non potranno di certo essere liete e serene. Furono già conati vocaboli per qualificare e satireggiare gli smaniosi di guerre, nazionalisti o altri che fossero; ma non se ne sono foggiate pei « rivoluzionisti » di temperamento, per coloro che hanno in cima al loro animo l'ideale di qualche rivoluzione da fare e crederrebbero fallita la loro vita, se non ne facessero una. Tale era, per esempio, l'uomo che per venti anni ha spadroneggiato in Italia, il quale, sin dai suoi primi anni, si era nutrito di questo sogno di violenza e di prepotenza e, raggiunto, per mezzi e per contingenze che sono note, il dominio, nel quale non fece punto la rivoluzione proletaria da lui per molti anni predicata, ma una reazione o un imbroglio tra nazionalistico e affaristico contro, non il capitalismo ma contro la libertà della sua patria,

scattava se alcuno gli parlasse di quel che aveva fatto e non lo chiamasse « rivoluzione », e gridava che egli aveva ben fatto una « rivoluzione », una vera, una classica rivoluzione, e anzi la rivoluzione delle rivoluzioni, una rivoluzione che sarebbe continuata sempre senza giungere mai, com'era accaduto delle altre, a un assetto e a un respiro di riposo. Ma lui non c'è più; e tuttavia quel suo ideale persiste nei molti scervellati che gli somigliano; e, con tante cose che vi sono da fare al mondo e nella nostra Italia, così savia e sobria com'è di sua natura, quella celebrazione dell'idea di rivoluzione si è tentata anche da noi col centenario del 1848, per il quale, non potendosi determinare quale rivoluzione in quell'anno si fosse compiuta, si è proposto perfino di commemorare, a rappresentanza di ciò, il centenario del *Manifesto del partito comunista*, che allora non ebbe conseguenze pratiche, non solo in Italia (dove non se ne seppe nulla), ma neppure nella restante Europa (che poco o niente anch'essa l'avvertì). Una vera rivoluzione, innovatrice e che mise capo a un assetto, fecondo di opere, in Italia ebbe luogo non nel 1848, ma dal 1859 al 1870; e chi conobbe gli uomini che vi parteciparono e raccolse le loro parole e i loro giudizi, poté udire più volte dalle loro labbra, che era stata una fortuna per l'Italia che coloro stessi che, pur nobilmente ispirati che fossero, si erano lasciati prendere dalle illusioni, dalle contraddizioni, dalle ubriacature, dalle follie e dagli errori di quell'anno o ne erano stati testimoni, avessero potuto profittare della esperienza per non ripeterli e per comportarsi in guisa affatto diversa nel periodo che si aperse col 1859. Certo, accadono anche quelle convulsioni che non hanno chiaro segno; e accadono, per vie che si chiamano rivoluzionarie, altresì rivolgimenti effettivi nelle condizioni sociali e politiche, rivolgimenti che non si possono trattare come non accaduti e bisogna tenerli in conto o anche in gran conto; ma l'ideale della rivoluzione non può usurpare il posto del solo ideale che splende sulla società umana e che è la pacifica convivenza nazionale e internazionale nel lavoro civile. Così ci sono malattie attraverso le quali l'organismo, se non perisce, cresce e si rafforza; ma come nessuno provocherà mai quelle malattie, e anzi procurerà sempre di stornarle quando si presentano non provocate e di curarle con gli opportuni rimedii, così ogni uomo che abbia coscienza e senso, studierà sempre di riformare, come è doveroso, la società umana, che non può vivere se non riformandosi, e non mai di rivoluzionarla. Il rivoluzionario di vocazione e di professione è, in sostanza, un politico che non ben conosce il suo mestiere: come, del resto, i rivoluzionarii di proposito nell'arte e nella filosofia, che s'incontrano a centinaia e che sono gente inetta, laddove i veri artisti e i veri filosofi percorrono sempre la via regia, si onorano di essere continuatori di una tradizione che è quella della bellezza e della verità, e di attenersi a quest'unico metodo che solo fece grandi i loro predecessori.

II

PRETESO STORICISMO NELLA CRITICA DELLA POESIA.

Mi viene domandato da alcuni lettori che cosa sia la cosiddetta « critica storica », della quale talvolta ricorre il nome e il vanto e con la quale si pensa di dover correggere o integrare la critica estetica che in Italia è stata teorizzata e viene esercitata ormai da quasi mezzo secolo.

Mi è facile fornire le informazioni del caso. È nient'altro che una sopravvivenza, uno strascico, un residuo del cosiddetto « idealismo attuale », di un filosofare affatto ottuso all'intelligenza dell'arte ed anzi negatore della sua esistenza, il quale, quando non teorizzava la poesia come « filosofia difettiva », la prosaizzava trattandola come « documento » di una età o di una personalità, interpretandola in riferimento ai fatti politici o morali o religiosi o altri che fossero, candidamente ignaro del superamento che la poesia compie di ogni fatto storicamente pensato, e, come si dice, che essa sempre « idealizza » e « cancella la materia con la forma », creando una rappresentazione di pura, universale, eterna umanità. Nè la critica estetica ha bisogno alcuno di venire « integrata dal pensiero storico », per la semplice ragione che, per l'appunto essa, in quanto è critica e non già poesia, non può essere e non è se non pensiero storico e storia; ma storia (intendiamoci bene) della poesia, e non delle cose che sono oltre da lei, da lei superate. Chi non sente questo, non ha schietto senso di poesia; chi non lo intende, non ha vero concetto di poesia; o, quanto meno, è un raziocinatore intellettualistico, che non accoglie o si è lasciata sfuggire la fresca impressione della poesia.

III

CONSIGLIO AGLI STORICI DELLA POESIA E LETTERATURA.

Quale è il consiglio che può dare chi, come me, ha la fama di aver negato la storia della poesia e della letteratura; quale il buon consiglio per fare una storia buona? (giacchè è chiaro che la mia negazione, che ha suscitato scandalo negli inesperti e irriflessivi, intende negarne una errata o meno buona per una migliore). Ecco. Primo: non darsi pensiero di cercare e fissare, quasi premessa necessaria, le linee di un'epoca o della vita di un popolo o di un gruppo di popoli per collocare, nella cornice così foggiate, tutti gli autori di quell'epoca, di quel popolo o gruppo di popoli, magari con un espresso e sottinteso eccetera per gli altri che altri vi vorrà collocare e che nel libro, che di presente si compone, non si possono collocare per ragioni di spazio e per non stivarlo troppo, inducendo con-

fusione. E secondo. Entrare nel folto di quei libri con la semplicità del collezionista di cose belle che prende gli oggetti che attirano il suo interessamento, e, con le ripetute visite in quel folto, accresce la sua collezione, e si rassegna a non poterlo mai esaurire, e forse è contento di non poterlo mai esaurire, perchè altrimenti perderebbe, per impossibilità di esercizio, l'amore per il suo collezionismo. Così ho fatto io per mio conto e, direi, per mia igiene, perchè a fare altrimenti avrei stentato e mi sarei guastato il sangue e senza alcun pro; laddove col metodo da me seguito mi sono mantenuto lieto e disposto sempre a continuare. C'è, senza dubbio, nel ciò fare, una passività, ed è questa: che si vien giudicati non autori di gravi e « sintetiche » storia della poesia e della letteratura italiana, ma scrittori di sparsi saggi, e pertanto esclusi da quella pleiade nella quale possono bensì risplendere meri compilatori o compendiatori di tali pseudostorie, ma non loro, non i « saggisti », ancorchè allo studio della poesia e letteratura italiana abbiano consacrato buona parte della loro vita, attestata in qualcuno da cinque o seimila pagine stampate, di ricerche e di giudizi e non già di cose note e di chiacchiere insipide. Ma questo inconveniente non è grave, come non è grave essere da altri creduto infermo quando per conto nostro sappiamo e sentiamo di stare in buona salute. Ah, se non si componessero altro che saggi sapidi, invece delle altrettanto insipide quanto indigeribili storie della poesia e della letteratura! Ah, se queste finissero col ridursi a semplici prospetti cronologici di autori e titoli di opere ed edizioni di opere! Credete, non vi si perderebbe nulla, perchè anche le più lodate di quelle storie valevano per le parti nelle quali si era lavorato sull'individuale e sul concreto, cioè in quanto erano conteste o variate di « saggi ».

IV

DISTINZIONE TRA IL NON DECADENTE BAUDELAIRE
E LA POESIA DECADENTE.

E del vizio del falso storicismo non va esente il compendio di *Storia della letteratura italiana* del Sapegno, del quale ora mi viene a mano la seconda parte del terzo ed ultimo volume (Firenze, La Nuova Italia, 1947): vizio accresciuto dalle recenti personali tendenze politiche alle quali l'autore ha disserrato le porte del suo petto, e che gli fanno parlare, per es., di un Giosue Carducci come del poeta che soddisfaceva il gusto della « borghesia italiana ». (Cosa c'entrano la borghesia, la feudalità, il proletariato e simili, quando si tratta di poesia? Potrebbe forse questa farsi mai feudale, borghese, proletaria, e altrettale?) Senonchè, lascio cadere questo discorso, che non m'interessa neppur quando vorrebbe toccarmi da vicino, e soltanto non so astenermi dal protestare contro un'afferma-

zione del predetto scrittore, che io abbia «disconosciuto Baudelaire» (p. 382). Il preciso opposto attestano non solo le mie pagine sul Baudelaire, ma il giudizio, più volte da me espresso, che i due genuini poeti francesi dell'ottocento non sono Lamartine e Victor Hugo, ma De Vigny e Baudelaire. Più vicino al vero è, invece, che io abbia tenuto in iscarso o nullo pregio «la grande lirica decadente postbaudelaïriana»; ma come può pretendere il professor Sapegno che io debba pregiarla, se egli stesso, in queste parole, la qualifica o squalifica come «decadente»? O dovrei pregiarla come «un riflesso o un modo di manifestarsi di determinate condizioni storiche di un certo tempo e di una certa cultura» (p. 381), cioè come riflesso e manifestazione di quella depressione intellettuale e morale che si nota e si deplora nel mondo contemporaneo, e della quale quegli pseudopoeti puri od ermetici sono non solo tra i componenti ma tra gli esponenti? Ma qui mi arresto, perchè forse non serve continuare un discorso che scivola nell'ovvio.

V

NEOCONVERTITI.

Eppure no, non mi arresto, e continuo per qualche istante il discorso che di sopra volevo lasciar cadere, perchè mi viene sulle labbra la domanda se è proprio indispensabile alla lotta e alla vittoria del comunismo scompigliare o imbrogliare il da poco tempo avviato ed assicurato giudizio su Dante e sugli altri poeti. Leggo che lo stesso professor Sapegno, in una sua recente conferenza, ha sostenuto che bisogna rifarsi da capo e riimmergere la poesia di Dante nelle condizioni storico-sociali nelle quali nacque, ritrovando in esse, e in esse soltanto, la legge della sua espressione poetica. Eh, no: questo non si può fare, perchè, se si facesse, addio poesia di Dante! E che non si possa fare sa certamente il professor Sapegno, che per lunghi anni non ha mai tentato di far queste cose e ha scritto buoni lavori di critica estetica, nè posso credere che non si rendesse conto dei criteri che aveva adottato e adoperava. Vedo anche che pubblica in una rivista comunista un articolo nel quale invoca o presagisce una nuova critica leopardiana, anche qui col far tabula rasa della critica precedente; ma in quel che egli ora scrive non ho veduto se non una grande voglia di scoprire in Leopardi le inconsapevoli tendenze sociali e politiche; ma vedo poi anche che è impacciato a trovarle, e non ha neppure osato di ripigliare lo spunto offerto dal Carducci, che, in un momento di distrazione e fraintendendo un verso della *Ginestra*, scoperse nel Leopardi un affiorare di socialismo: nel Leopardi che aveva curato di confutare in anticipazione chi potesse attribuirgli mai simile pensiero, nel Leopardi che dichiarava assurdo pensare a promuovere la felicità dell'umana società

quando i componenti di essa, gl'individui, sono tutti da natura condannati all'infelicità; al qual proposito aveva schernito i credenti nelle « magnifiche sorti e progressive » del genere umano, scherno che non era un andare verso la democrazia, e meno ancora verso la « democrazia progressiva », sbandierata ai giorni nostri. Certe volte penso che molti degli intellettuali e convertiti al marxismo dopo che per gran parte della loro vita ne avevano ignorato l'esistenza, somigliano alquanto a quei preti e frati spretati o sfratati che diventano i più feroci degli anticlericali e si agitano nelle prime file della massoneria, meravigliati della freddezza di noi altri, che c'eravamo convertiti normalmente a suo tempo cioè nel maturarci da giovani ad uomini. Grazie al Signore, ebbi quando ero ancor giovane la rivelazione di Marx e il periodo della fede e della devozione, dopo il quale seguirono la Riforma e la Protesta e l'Illuminismo, e poi la Filosofia, e poi la Dialettica. Ma essi, dico parecchi di codesti convertiti, hanno percorso invece un curioso cammino, una vera inversione e involuzione, perchè, avendo dapprima colti i frutti della critica che s'era fatta di quegli errori e lavorato non senza valentia con nuovi o rinnovati metodi, quando si son visti dinanzi a quegli errori che la nuova politica riportava sulla scena, ne sono rimasti colpiti e li hanno abbracciati. Parlo, naturalmente, delle persone di buona fede, come stimo che sia il Sapegno, perchè non è il caso di parlare degli altri che, col loro dire, provvedono senza scrupoli alle loro private faccende, e meritano in questa sfera rivali o castigatori, ad essa appropriati, e critica di diversa indole da quella che io ora fo dal mio osservatorio intellettuale.

VI

LA NATURA ESTERNA E L'ARTE.

Tornano di tanto in tanto dispute inconcludenti sull'imitazione della natura o sull'osservazione della natura, della natura esterna, necessaria alla pittura ed alla scultura. Eppure di coteste perdite di tempo ci si era liberati da molto tempo col tirare le conseguenze di un secolare lavoro del pensiero, e ricondurre tutte le arti alla musica o all'architettura, dove invano si cercherebbe l'oggetto o il modello da tenere presente, e le cui immagini sono immagini non di cose ma di sentimenti. Mi viene tra mano un libretto di poesia che metto da parte per leggerlo se avrò tempo, e nell'aprirlo mi ha dato nell'occhio:

viole in un giardino
timide, sole, sempre lagrimose.

Se qui si fosse detto « rugiadosa », si sarebbe avuta la « cosa » dei naturalisti, ma non un tocco poetico. Perchè? Perchè quelle viole sono immagini

di un sentimento, fioriscono in un giardino, ma in un giardino dell'anima. E così le « cose » nella pittura: quelle cose che fanno parte dell'esperienza del pittore e ancorchè esistano nella realtà, la loro realtà è in un'altra parte dello spirito, in quella onde si costruisce la natura; sicchè la poesia e l'arte tutta concorre a suo modo a sfatare l'idea di una realtà esterna allo spirito, la cui diretta confutazione è opera dello spirito logico, al quale l'Estetica, come opera logica e non già poetica, apporta la sua conferma.— Se non vi piace, dite di no; ma il fatto sta pur così.

VII

LA « SUTURA » TRA CRITICO E ARTISTA.

Tra i vari che di recente hanno messo bocca nei problemi della critica e storiografia delle arti, un'egregia persona, che per altro non mi sembra ben provvista delle informazioni e dei concetti a ciò richiesti, ha concluso sentenziando: « Occorre dar mano a una sutura, che a mio avviso è inderogabile, tra i filosofi e gli artisti, pena l'incomprensione reciproca ». È uno di quegli affioranti desiderii, che sono, purtroppo, senza speranza. I critici, o filosofi che si chiamino, debbono essere sensibili all'arte e per di più intenditori della sua teoria; gli artisti, invece, creatori d'arte, possono essere, e di solito sono, ignari della teoria e saltuari conoscitori della storia dell'arte, e intorno a questi argomenti escono facilmente in paradossi e stravaganze, e in giudizi spesso ingiustissimi delle opere d'arte del passato e del presente, perchè ciascuno di loro ha il suo mondo, ossia la sua particolare ispirazione, che assai spesso non consente il valico a sentire e intendere le ispirazioni altrui. Dicano essi, dunque, ciò che loro incontra, vero o falso che sia, purchè creino nuove forme di bellezza; e dicano male, anzitutto, non di questo o quel giudizio critico, ma della critica stessa, e le neghino il diritto che si arroga di giudicare. I critici da lor parte non dicono male nè dell'arte nè di loro, perchè li amano quando sono artisti valenti, e sorridono delle loro parole così spesso illogiche come verso cari fanciulli, ma fanciulli. Così è andato e andrà sempre il mondo. Quale sarto farà mai la « sutura » troppo candidamente invocata?

VIII

« PENSIERO LAICO ».

Ripresa di coraggio, per effetto di contingenti intrecci politici, dei clericali, che perfino ridicolmente minacciano, nei loro non molto eleganti giornali, di essere pronti a ricorrere a non si sa quali provvedimenti contro

il pensiero laico, se non se ne sta buono. Ma sanno costoro che cosa significa pensiero laico? Semplicemente questo: il pensiero che non accetta nessun limite — comprendete? nessuno —, che sia posto dal di fuori all'opera sua, nessun presupposto che non abbia costruito esso stesso con la sua critica è di cui, con la sua critica, possa sempre verificare la saldezza. Chi saprebbe, senza queste condizioni, sul serio pensare? Chi, nell'accingersi a una ricerca, non mette nell'atto stesso in dubbio tutte le affermazioni già fatte, sola via per ripossederle tutte secondo verità? E l'aggettivo «laico» sarebbe superfluo se non stesse ad ammonire che i «cherci» si comportano altrimenti: donde la sterilità del pensiero cattolico e, a riscontro, la fecondità del pensiero dell'età moderna in ogni campo del conoscere, del sapere e del fare. Sono cose note e che ognuno che voglia può verificare da sé. Ma, dunque, tutti gli scrittori fedeli e devoti alla Chiesa (e qui ci si rovescia sul capo di solito una pioggia di nomi dei più diversi e più disuguali) non contano nulla? Contano certamente, ma in tutte quelle parti delle opere loro nelle quali hanno dimenticato o superato il loro limite e hanno anch'essi pensato da «laici», al pari di noi: il che avviene irrefrenabilmente, perchè l'uomo è uomo e pensa, e spesso questo suo pensare è così fervido e appassionato che prende tutta l'anima e ricaccia nel campo dell'indifferente ogni altro interesse, e l'abito interno fa dimenticare l'abito esterno. Come accadde a quel sacerdote, grande amatore e cultore delle matematiche, al quale, nel celebrare la messa con la mente assorta in un difficile problema matematico, al termine, invece dell'*Ite missa est*, uscì dalle labbra, e anzi dal cuore, il lieto annunzio: «Il problema è risoluto!».

IX

IL POETA CLAUDEL.

Pochi rammenteranno le voci d'indignazione che si levarono quando, nel 1918, non senza vivacità protestai contro l'ammirazione che la moda aveva alimentata per il Claudel (il quale era anche uno degli ultimi scrittori francesi che al D'Annunzio piacque imitare). Il mio scritto, con altri di simile argomento sul Barrès e sul Rimbaud, fu raccolto nel volume *Pagine sulla guerra*, perchè lo accompagnava il sottinteso e l'augurio che, dopo la guerra, col rinnovamento spirituale che allora si aspettava, questo idolo degli anni precedenti sarebbe stato dimenticato; nè veramente poi mi detti cura di leggere altro di quel che egli venne pubblicando. Ora vedo che per i suoi posteriori atteggiamenti politici gli è assegnato un largo posto nel *Nouveau dictionnaire des Girouettes*, che è stato pubblicato a Parigi nel 1946; e neanche questo stuzzica il mio interessamento, perchè *les Girouettes* o i *Girella* sono ormai così grosso numero di legioni, che anch'essi, per la

volgarità del caso, non suscitano indignazione. Ma, in quel libro, tra le manifestazioni poetico-politiche del Claudel si riferiscono (p. 170) alcuni versi di un suo carme *Le joli printemps*, del 1943, quando la Dea Vittoria s'apparecchiava a coronare la Francia: i quali versi suonano:

Ce spectacle magnifique
soulève l'admiration publique.
Crions tous: Vive la République!...
J'ai ôté mon pardessus,
l'Allemagne montre son cul.
L'air est doux, le ciel est beau.
Ma foi, vive le bon Dieu!

Ora, chi ha composto versi come questi, e in particolare quel quinto verso, può aver anima di poeta? E l'intima poeticità io a lui negai, perchè potrà un poeta essere stato agitato da torbide passioni, ma come poeta ha nel suo petto una fonte di acqua limpidissima nella quale tutte le immerge e le purifica; e il Claudel, tutto preso nei suoi sogni libidinosi, congiunti alla sua professione di cattolicesimo, mi parve un caso patologico e non poetico.

B. C.